

Antimilitarismo e obiezione di coscienza

Lessico, forme, contesti, linguaggi, conflitti

Marco Labbate

ABSTRACT: Il saggio indaga il modo in cui lessico e forme dell'obiezione di coscienza mutino a partire dalla seconda metà degli anni sessanta, transitando da una dimensione prevalentemente intima e individuale a una antimilitarista e collettiva. In un primo momento esamina le radici: il retaggio semantico dell'anarchismo, l'impatto delle lettere di don Milani a cappellani e giudici, le nuove proposte del mondo cantautorale. Nella seconda parte è analizzata la diffusione dell'obiezione antimilitarista: i linguaggi delle dichiarazioni di obiezione individuali e collettive, la ridefinizione in chiave antimilitarista delle marce della pace, il ruolo dei diari degli obiettori nella denuncia delle condizioni delle carceri e della giustizia militare, la diffusione geografica dell'antimilitarismo non-violento e i suoi rapporti con quello che agiva dentro l'esercito, il ruolo del Partito Radicale.

PAROLE CHIAVE: Antimilitarismo – Obiezione di coscienza – Esercito – Pacifismo – Servizio militare

Conscientious objection and antimilitarism. Lexicon, forms, context, languages, conflicts

ABSTRACT: The essay investigates how vocabulary and forms of conscientious objection change since the second half of the 1960s, moving from a predominantly intimate and individual dimension to an anti-militarist and collective one. In the first part it examines the roots: the semantic legacy of anarchism, the impact of Don Milani's letters to chaplains and judges and the new proposals of the songwriting world. In the second part the diffusion of antimilitarist objection is instead analyzed: the languages of individual and collective declarations of objection, the redefinition in an antimilitarist key of Capitini's peace marches, the role of objectors' diaries in denouncing the conditions of prisons and military justice, the geographical spread of nonviolent antimilitarism and its relations with that present the army, the role of Radicals' Party.

KEYWORDS: Antimilitarism – Conscientious objection – Army – Pacifism – Military service

Introduzione

La richiesta del riconoscimento dell'obiezione di coscienza compare per la prima volta nel dibattito pubblico italiano nel 1949, con il caso di Pietro Pinna. Vi era già stato un tentativo di conferirle visibilità da parte di piccoli circuiti pacifisti, legati al filosofo Aldo Capitini e all'ex sacerdote Giovanni Pioli, ma il

seguito era stato limitato. Anche la breve discussione in Assemblea costituente suscitata dal deputato cremonese del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI), Ernesto Caporali, era passata senza avere alcun risalto. Il processo di Pietro Pinna e le sue parole sono invece rilanciate dai quotidiani e dai periodici. In lui, e negli obiettori che gli succedono, l'obiezione sorge primariamente come esigenza intima, spirituale, di rifiuto personale a prendere in mano un'arma per la preparazione di una guerra, che si allarga poi in uno sguardo universale, rivolta al pericolo atomico, nella speranza di un'emulazione su larga scala che ponga fine alle guerre. Un'eccezione è rappresentata dagli obiettori provenienti dal mondo anarchico per i quali il rifiuto del servizio militare ha una dimensione principalmente politica e adotta riferimenti e lessico affini a quelli dell'antimilitarismo di inizio secolo.

A partire dalla seconda parte degli anni sessanta la rivendicazione dell'obiezione di coscienza muta i suoi linguaggi e le forme di narrazione: rifugge l'individualità e l'orizzonte universale rimane subordinato a un punto di vista di classe che contesta un sistema di potere dominante imperniato sulla forza garantigli dall'esercito. L'opposizione alla leva diventa frontale e si impernia su un lessico politico che accomuna cattolici, nonviolenti, anarchici, atei. Si tratta di un mutamento in accordo con le istanze antiautoritarie emerse dal movimento giovanile del Sessantotto, che allarga le reti di riferimento degli obiettori. Se dovessimo indicare un momento, a partire dal quale le affermazioni degli obiettori cominciano a convergere verso una comune matrice antimilitarista nella quale le diverse anime (ad eccezione dei testimoni di Geova) si riconoscono, credo che questo possa essere rintracciato nella lettera di un prete proveniente dalla remota parrocchia di Barbiana. Risponde ad alcuni cappellani militari in congedo della regione Toscana che avevano definito l'obiezione di coscienza «estranea al comandamento cristiano dell'amore» ed «espressione di viltà».

Una lettera

Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri. [...] Certo ammetterete che la parola Patria è stata usata male molte volte. Spesso essa non è che una scusa per credersi dispensati dal pensare, dallo studiare la storia, dallo scegliere, quando occorra, tra la Patria e valori ben più alti di lei¹.

1 La lettera ai cappellani militari è pubblicata con il titolo *I preti e la guerra* su «Rinascita», n. 10, 1965; la lettera ai giudici è depositata dall'avvocato di don Milani in occasione dell'udienza

La lettera ai cappellani militari di don Milani sarebbe diventato il testo più noto legato all'obiezione di coscienza² e un caso nazionale per via del processo che ne segue e della seconda lettera, non meno nota, inviata ai giudici, essendo egli impossibilitato a partecipare a causa dell'aggravamento della sua malattia. Tuttavia collocare don Milani all'origine dell'antimilitarismo politico pone indubbiamente dei problemi. Egli aveva certamente preso pubblicamente le parti degli obiettori accusati di viltà: «A chiamarli vili non vi viene in mente che non s'è mai sentito dire che la viltà sia patrimonio di pochi, l'eroismo patrimonio dei più? Aspettate a insultarli. Domani forse scoprirete che sono dei profeti. Certo il luogo dei profeti è la prigione, ma non è bello star dalla parte di chi ce li tiene», aveva scritto ai cappellani. Al tempo stesso don Milani non era certo una figura che propagandava il boicottaggio dell'esercito. Questa lettera e, ancor più, quella ai giudici, usa l'obiezione come spunto per ragionare d'altro. Ai suoi ragazzi il priore non avrebbe consigliato di obiettare poiché «marciare, fare il saluto, vestirsi con stellette o senza, dire signorsì, infilare sacchetti di sabbia con la baionetta» sono cose «ridicole, ma non assolutamente cattive»³, per cui valesse la pena scontare una lunga detenzione. Né riteneva l'obiezione di coscienza una questione «grossa». Ad alcuni studenti di una scuola di giornalismo fiorentina venuti a trovarlo a Barbiana avrebbe detto:

Ora a me pare che sia spiegato, ma non tutti lo hanno capito, nella lettera ai giudici, che a noi dell'obiezione di coscienza non importa assolutamente nulla, ma che ci commuove il fatto che questi giovani obiettori siano in prigione [...] senza un motivo. Ci commuove: trenta persone son trenta creature e hanno diritto di sortirne perché non hanno fatto assolutamente una cosa da essere in prigione. C'è ben altre cose per cui si dovrebbe essere in prigione, e non quella. Sicché il fatto è degno di muoversi, scrivere eccetera. Ma che l'obiezione di coscienza sia una questione grossa, per noi assolutamente no: l'obiezione di coscienza è una cosa insignificante [...] La lettera ai giudici è una lettera sull'obbedienza, non è una lettera sull'obiezione di coscienza. Anche perché di obiezione di coscienza davvero non se ne parla assolutamente. Non so se avete notato per esempio, che alla fine della lettera diciamo: «Se un loro ufficiale darà loro ordini da paranoico...» il che fa capire che i miei ragazzi faranno il militare, e non faranno gli obiettori. Cioè faranno il militare e giudicheranno volta a volta quali son gli ordini a cui non si può obbedire assolutamente⁴.

di apertura del processo il 30 ottobre 1965. Per entrambe cfr. Lorenzo Milani, *Tutte le opere*, a cura di Federico Ruozzi, Anna Canfora, Valentina Oldano, Sergio Tanzarella, II vol., A. Mondadori, Milano, 2017, pp. 929-961.

2 Cfr. Mario Lancisi, *Processo all'obbedienza. La vera storia di don Milani*, Laterza, Roma-Bari, 2016; Bruna Bocchini Camaiani, *Il dibattito sull'obiezione di coscienza: il "laboratorio" fiorentino 1961-1966*, in *La spada e la croce: i cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, Atti del convegno sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 28-30 agosto 1994), a cura di Giorgio Rochat, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1995, pp. 255-286.

3 Lorenzo Milani, *Tutte le opere*, cit., pp. 1160-1161.

4 Ivi, p. 1341.

I due testi vanno tuttavia colti nella loro dimensione pubblica che va oltre le intenzioni del priore. Al contesto dell'obiezione di coscienza li lega inevitabilmente il "casus belli" e la stessa fattispecie di reato sulla quale si impernia il processo al priore prima e al direttore responsabile di «Rinascita» che aveva pubblicato la lettera ai cappellani. Inoltre, i paradigmi adoperati e il lessico contenuto - di cui le righe riportate sono uno degli esempi più noti e citati - sono assunti dall'antimilitarismo che prende forza nel Sessantotto: la contestazione del mito della Patria, la congiunzione tra opposizione all'esercito e questione di classe, la riflessione in chiave antiautoritaria sull'obbedienza, l'investitura dei giovani quali «responsabili di tutto»⁵. Le lettere milanesi non ispirano solo i contenuti, ma anche la forma: il linguaggio diretto della lettera aperta, garantito dalla seconda persona plurale, che rompe con l'atteggiamento di compostezza dovuta all'autorità militare, è replicato dagli obiettori che accostano talvolta alla propria dichiarazione, sempre più manifesto politico piuttosto che esame intimo delle proprie motivazioni, una missiva diretta e sfidante ai comandi militari⁶.

Antimilitarismo e obiezione prima di don Milani

Se i testi di don Milani rappresentano un riferimento obbligato nell'impegno antimilitarista degli obiettori che emergono nella temperie culturale del Sessantotto, vi sono altri contesti, risalenti negli anni, a cui questi, non sempre consapevolmente, si rivolgono. Il nuovo antimilitarismo, attinge infatti al patrimonio lessicale proprio dei pamphlet e degli slogan del suo predecessore di primo Novecento⁷, arso nelle trincee della Prima guerra mondiale, recuperato e rielaborato dall'anarchismo del secondo dopoguerra. Gli stilemi "a effetto" di stampo pubblicitario, che campeggiano nei volantini e nei ciclostili, aggiornano le formule, riutilizzandone la reiterazione anaforica, le domande retoriche, le proposizioni nominali, i giochi di parole. Ne rappresenta forse la prova più lampante la nuova celebrità garantita dalla pubblicistica antimilitarista del Sessantotto a quel «né un uomo né un soldo»

5 Lettera ai giudici, in Lorenzo Milani, *Tutte le opere*, cit., p. 953.

6 Sulla storia dell'obiezione di coscienza, cfr. Marco Labbate, *Un'altra patria. L'obiezione di coscienza nell'Italia repubblicana*, Pacini, Pisa, 2020; Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni: nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma, 2006.

7 Gianni Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1961 all'età giolittiana*, FrancoAngeli, Milano, 1986; Giovanni Scirocco, *Il neutralismo socialista* e Marco Manfredi, *Il neutralismo anarchico*, in Fulvio Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, Firenze, 2015, pp. 41-55 e pp. 57-70.

pronunciato da Andrea Costa nel 1887 contro l'impegno colonialista⁸ e divenuto rapidamente uno slogan contro il militarismo⁹. Le stesse dichiarazioni degli obiettori presentano una certa consonanza con le motivazioni degli sporadici obiettori anarchici degli anni cinquanta. Erano state infatti figure come Pietro Ferrua o Angelo Nurra i primi a improntare il rifiuto del servizio militare su ragioni esclusivamente politiche¹⁰, partendo da un'interpretazione dell'esercito quale mezzo usato dal potere borghese contro il popolo¹¹.

Ma vi è un altro ambito nel quale l'antimilitarismo abbraccia il rifiuto del servizio militare in anticipo sul Sessantotto: quello della musica cantautorale. A partire almeno dall'inizio degli anni sessanta, la canzone pacifista aveva sviluppato una vena antimilitarista sempre più evidente. È emblematico, ad esempio, il confronto, all'interno del milieu dei Cantacronache tra il testo *Dove vola l'avvoltoio*¹² del 1958, scritto da Italo Calvino e musicato da Sergio Liberovici, con la canzone composta nel 1961 durante la Marcia per la pace Perugia-Assisi, da Franco Fortini e Fausto Amodei. Nel primo caso la guerra ha le sembianze di un avvoltoio che tenta di aggredire il fiume, il bosco, l'eco, una madre e di usare i tedeschi o l'uranio per far precipitare il mondo in un conflitto bellico. Nel ritornello la patria non è in discussione: «è la terra dell'amor» dal quale bisogna tenere lontano chi vuole depredarla. Tre anni dopo, Fortini e Amodei usano un altro linguaggio, scanzonato, privo di allegorie:

[...]

Se la ragazza chiama
non fatela aspettare:
servizio militare
solo con lei farò.
E se la patria chiama
lasciatela chiamare:
oltre le Alpi e il mare
un'altra patria c'è.

E se la patria chiede
di offrirgli la tua vita

8 Atti Parlamentari (AP), Camera dei Deputati, Legislatura XVI, 1a sessione, *Tornata di giovedì 3 febbraio 1887*, p. 2019.

9 Gino Cerrito, *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, RL, Pistoia, 1968.

10 Pietro Ferrua, *L'obiezione di coscienza anarchica in Italia. I pionieri*, Edizioni de su Arkiviu-biblioteka T. Serra, Guasila, 1997.

11 Bruno Segre, *Anche la Marina Italiana ha avuto il suo obiettore di coscienza*, «Milano Sera», 10-11 aprile 1950.

12 Cantacronache, *Cantacronache sperimentale*, Italia Canta 45 cs, 1958, 45 giri, cfr. Jacopo Tomatis, *Storia culturale della canzone italiana*, il Saggiatore, Milano, 2019.

rispondi che la vita
per ora serve a te¹³.

Non solo è contemplato un esplicito rifiuto del servizio militare, ma la stessa idea di patria si dissolve. La canzone, uscita solo nel 1964, nell'album *Le canzoni del No* di Maria Monti, sarebbe subito incorsa nel sequestro perché le autorità vi avrebbero ravvisato il reato di istigazione ai militari a disobbedire alle leggi. Ma di fatto inaugurava l'erosione dei tabù della patria e dell'obbligo militare, che si riscontra negli anni successivi nei testi di De André o de I Gufi, o ancora nello spettacolo *Bella Ciao* al Festival dei Due mondi di Spoleto, dove nel 1965 è riproposta una versione di *Gorizia maledetta*, che rappresenta un esplicito atto di accusa ai comandi militari della Prima guerra mondiale e allo stesso mito patriottico¹⁴.

La nuova koinè dell'obiezione di coscienza

Sul numero di maggio del 1967, «Azione Nonviolenta», la rivista fondata dal filosofo pacifista Aldo Capitini, appare un brano dedicato al *Nuovo obiettore di coscienza*. Si tratta della traduzione di un articolo apparso su «Liberation» a firma del veterano della Prima guerra mondiale Francis Heisler, poi divenuto avvocato difensore di migliaia di obiettori di coscienza. L'orizzonte al quale egli guarda non è in realtà il contesto italiano, ma quello assai più carico di tensione degli Stati Uniti d'America, nel mezzo della guerra del Vietnam¹⁵. Egli rileva una trasformazione della posizione degli obiettori, che sta diventando «uniforme», non più fondata su una «tradizione religiosa». Questo prototipo di nuovo obiettore politicizzato appare visivamente in Italia circa un mese dopo. Proviene dalla comunità beat di via Ripamonti a Milano, appena sgomberata dalla polizia. Non solo nella sua dichiarazione Andrea Valcarengi esclude esplicitamente i motivi religiosi e si appella invece solo a quelli politici, ovvero alla funzione oppressiva degli eserciti nazionali «contro i popoli, sia fuori che dentro i confini del loro paese»¹⁶. Ma rompe i canoni rispetto al passato nell'aspetto esteriore, solitamente composto e

13 «Il Nuovo Canzoniere Italiano», n. 1, 1962, p. 9.

14 Amoreno Martellini, «Chitarre contro la guerra». *L'antimilitarismo*, in Stefano Pivato (a cura di), *Bella Ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. 249-258.

15 Francis Heisler, *Il nuovo obiettore di coscienza*, «Azione Nonviolenta», nn. 4-5, 1967.

16 Andrea Valcarengi, *Ich bin obiettore di coscienza*, «Mondo Beat», n. 7, 1967 e n. 4, 1967, in Gianni De Martino, Marco Grispigni, *I capelloni, Mondo Beat, 1966-1967: storia, immagini, documenti*, Castelvechi, Roma, 1997, pp. 231-232.

ordinario: alla conferenza stampa in cui presenta pubblicamente la sua obiezione appare con capelli e barba lunghi, indossando provocatoriamente una vecchia giubba dei cadetti militari inglesi.

In realtà la cesura non è affatto netta: gli stimoli e la dimensione provocatoria provenienti dalle lettere di don Milani, dalla canzone autoriale, da un afflato antiautoritario adiacente all'anarchismo erano penetrati nelle dichiarazioni degli obiettori già dalla seconda metà del decennio. Con l'eccezione dei testimoni di Geova (che rimanevano comunque la maggioranza), le diverse radici ideali avevano ridotto le distanze: nel 1965 un anarchico Ivo Della Savia e un cattolico Giorgio Viola avevano presentato congiuntamente le loro obiezioni al circolo anarchico Sacco e Vanzetti a Milano. Il Sessantotto funge da acceleratore di un processo in atto.

Innanzitutto, a cavallo del nuovo decennio i casi crescono. Se alla fine del 1969 gli obiettori condannati nel venticinquennio precedente erano stati 319¹⁷, tre anni dopo erano saliti a 706, quindi più che raddoppiati¹⁸. Soprattutto l'obiezione di coscienza muta linguaggi e forme, divenendo una porzione della critica globale alla società autoritaria e capitalistica, alla quale partecipano studenti e operai. Nel 1968, commentando l'obiezione del cattolico Enzo Bellettato, Angelo d'Orsi scriveva su «Azione nonviolenta»:

Bisogna comprendere che l'o. di c. [obiezione di coscienza] è il mezzo più efficace a disposizione del singolo per opporsi a qualsiasi tipo di violenza in ogni forma, dalla guerra allo sfruttamento capitalistico: perché l'o. di c. assuma realmente un significato e una portata rivoluzionaria, da o. di c. individuale, ristretta, deve diventare o. di c. generale, di massa¹⁹.

L'idea che alla fine degli anni sessanta l'obiezione di coscienza conosca una trasformazione «da atto marginale di élite» in fenomeno «realmente di massa», «da manifestazione solitaria di amore per l'uomo» a «obiezione politica collettiva»²⁰, che supera «i limiti dell'isolamento religioso e filosofico» è un elemento ricorrente nell'autorappresentazione del movimento antimilitarista nonviolento. La dimensione di massa sarebbe rimasta un miraggio, ma il fatto stesso che fosse un obiettivo perseguito, trasforma la percezione che l'obiettore ha di sé: non più testimone solitario, ma parte di un gruppo antimilitarista, locale o nazionale, nel quale milita e matura la sua scelta condividendone i principi e talvolta la stessa stesura della dichiarazione; di una comunità cittadina da cui è conosciuto; di

17 *Nelle carceri militari 69 obiettori di coscienza*, «L'Incontro», n. 2, 1970.

18 AP, Camera dei deputati, 30 novembre 1972, Intervento di Tanassi, p. 3124.

19 Angelo D'Orsi, *Obbiezione di coscienza*, «Azione nonviolenta», nn. 6-7, 1968.

20 Archivio Centro Studi Sereno Regis (ACSSR), MIR (Movimento Internazionale della Riconciliazione), Roma, f. 300, *Dossier obiezione* redatto dal Movimento antimilitarista internazionale, febbraio 1973.

un collettivo di altri obiettori disseminato nel Paese. Questi tre contesti oltre a rappresentare per l'obiettore legami affettivi e sociali che talvolta si sostituiscono o confliggono con quelli famigliari, rappresentano anche un complesso di forze che partecipa alla sua obiezione.

La diversa ispirazione rispetto al passato è sottolineata dagli stessi obiettori che nello stendere le proprie difese evidenziano le differenze. Similmente a quanto avviene per il movimento studentesco, l'obiezione di coscienza conosce un passaggio da una fase «sindacale», di difesa cioè della propria posizione, a una politica che mette in discussione «l'intero assetto sociale»²¹; il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza è un obiettivo a breve termine di una più vasta lotta antimilitarista e di classe. D'altronde la "comunità" degli obiettori è una piccola porzione di quella della contestazione, composta da studenti o operai, sensibili ad altre istanze. Sfumano invece le differenze valoriali: credenti e non credenti convergono verso un linguaggio comune che si manifesta nella scelta, tra 1971 e 1972, di costituire quattro collettivi di obiettori, che sottoscrivono due dichiarazioni comuni, una per anno. Si tratta di manifesti politici, dai quali l'individualità della scelta è dunque rimossa e che costituiscono una summa dei contenuti già emersi in volantini, ciclostilati o nelle precedenti dichiarazioni individuali.

Da un'analisi del corpus delle varie autodifese scritte dagli obiettori tra 1969 e 1972, culminate nelle due dichiarazioni collettive, possiamo cogliere alcuni paradigmi ricorrenti. Una prima componente si rivolge agli effetti del servizio militare sull'individuo, in una connessione tra l'esercito e gli altri due fulcri della contestazione del sistema di potere borghese: la fabbrica e la scuola. All'immagine del vecchio antimilitarismo che vedeva il soldato come allievo di una "scuola di assassinio" si aggiunge quella robotica dell'automa, rimando all'operaio massa della catena di montaggio. Il servizio militare completa l'opera di disumanizzazione del lavoratore portata avanti dalla grande industria e dall'opera di indottrinamento della scuola per farne «l'ingranaggio di un meccanismo gigantesco»²², abituato alla passività e all'acriticità.

L'obiezione collettiva del 1972 avrebbe elencato la serie di divieti attraverso cui si compie l'irritamento della socialità dell'individuo durante la leva: «non si può fare sciopero, è reato avanzare proteste collettive, le punizioni si scontano anche se ingiuste, non esiste libertà d'informazione e di religione, in sintesi non sono nemmeno rispettati moltissimi articoli della costituzione»²³. La mutazione antro-

21 Angelo Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari, 2012, p. iv.

22 ACSSR, MIR e Movimento nonviolento Piemonte e Valle d'Aosta (MP), f. 77, dichiarazione di Giovanni Pistoï, 3 agosto 1969.

23 Ivi, f. 86, *Dichiarazione collettiva I scaglione 1972*, sd.

pologica attuata dall'esercito si sarebbe riverberata sui rapporti quotidiani, producendo un lavoratore sottomesso e indifferente, pronto a ribadire il suo «signorì».

L'annientamento dell'individuo si ripercuote sul ruolo politico dall'esercito, «spreco di tempo e di energie» tolti a «case, scuole, ospedali, servizi sociali»²⁴. Non solo dai pamphlet antimilitaristi o dai gruppi di studio come i Gruppi di Azione Pacifista (GAP) di Sulmona, animati dallo stesso Pizzola, ma anche da alcune inchieste giornalistiche²⁵ emerge come l'investimento in armamenti e corpi speciali si rivolga più a compiti di polizia interna che alla difesa dei confini, delegata in realtà alla potenza americana. Nell'interpretazione degli obiettori l'esercito svolge altre funzioni: di antiguerriglia per reprimere i moti popolari, di «sacca di disoccupazione», per alleggerire la pressione sociale dei giovani senza lavoro, di strumento di «crumiraggio» per disinnescare gli scioperi e di «formazione spirituale e pedagogica»²⁶. Se poi l'azione repressiva non fosse stata sufficiente, dal contesto militare sarebbe potuto nascere un nuovo «piano Solo», elemento ricorrente nelle dichiarazioni degli obiettori.

Al soffocamento dei movimenti popolari si accompagna una violenza istituzionalizzata di valenza globale, che si materializza nei rapporti politici ed economici, tenuti nei confronti dei governi «colonialisti e fascisti», per stroncare i movimenti di liberazione. Sebbene la critica degli obiettori all'esercito riguardi entrambi i blocchi, la denuncia si rivolge assai più frequentemente verso il campo occidentale per le alleanze intraprese con regimi dittatoriali.

Nella contestazione del sistema borghese, gli obiettori di coscienza si concepiscono quindi come parte della classe subalterna, declinando il proprio rifiuto del servizio militare quale momento della lotta di classe contro il sistema capitalistico. Il servizio civile che avrebbe sostituito quello militare è pensato come prefigurazione di una nuova società libertaria e socialista, alternativa a quella di uno Stato che viola i «principi costituzionali». Sulla scorta della protesta scoppiata nella Valle del Belice, dai contorni antimilitaristi, gli obiettori immaginano a loro volta il servizio civile come denuncia di uno «Stato fuorilegge»²⁷, che chiede il rispetto dell'articolo 52, ma dimentica gli altri «fondamentali per la vita di una collettività», fregiandosi – puntualizza Alberto Trevisan – del «primato europeo per il tasso di emigrazione, per la percentuale di infortuni sul lavoro, per la carenza di servizi per l'infanzia, per le carenze nel campo dell'istruzione»²⁸. A partire dal 1970 gli

24 Ivi, f. 78, lettera al comandante del distretto militare de L'Aquila, 8 febbraio 1971.

25 Lino Jannuzzi, *Un leopardo in furberia*, «L'Espresso», 7 febbraio 1971.

26 *Dichiarazione collettiva 1 scaglione 1972*, cit.

27 ACSSR, MR, f. 272, lettere del Comitato antileva della Valle del Belice, 15 aprile 1970.

28 *Memoriale dal carcere di Peschiera*, in Gruppo antimilitarista padovano, *Processo all'obietto*, Lanterna, Genova, 1971, pp. 54 e ss.

obiettori cominciano così a distaccarsi, in attesa dell'arresto, presso un ente dove possono svolgere un servizio a favore di quegli «oppressi» emarginati dallo Stato, figura del servizio civile futuro. Antonio Riva, membro del Comitato pacifista bergamasco avrebbe atteso l'arresto alla comunità di invalidi civili di Capodarco, Alberto Gardin in un doposcuola in una zona depressa del Veneto, Luigi Zecca presso la Piccola opera per la salvezza del fanciullo, Carlo Filippini e Gualtiero Cuatto nella legatoria allestita al club Amici degli Spastici, Carlo Di Cicco tra i baraccati di Borghetto Latino. L'atto oltre che politico ha anche una valenza promozionale, volta a contrapporre il tempo sprecato della naia con uno utile e produttivo. Antitetica a quella militare è anche l'antropologia che il servizio civile propone: l'obietto è un "disadattato" che condivide lo stato di segregazione delle persone per le quali si adopera. «Ho provato con gli altri baraccati l'umiliazione di essere emarginato e il disservizio costante degli organi politici e amministrativi» afferma Di Cicco nella sua dichiarazione²⁹.

Carcere e giustizia militare

Strade e piazze sono i luoghi nei quali gli obiettori comunicano all'esterno le loro rivendicazioni. Ma il luogo che più accomuna e segna le loro esperienze è un altro, il carcere militare. Le prigioni di Cagliari e Palermo, il Forte Boccea, un ovale situato in mezzo alle case, l'austero fortilizio nella turistica Peschiera del Garda, il castello di Gaeta, culmine del sistema carcerario, sono contesti che segnano profondamente la storia individuale degli obiettori. Rappresentano infatti non solo l'ingresso in un universo reclusorio, ma anche la relazione con un'altra umanità. Nelle carceri vi sono i delinquenti comuni, ma anche tanti derelitti che scontano con mesi o anni di carcere una parola di troppo rivolta a un superiore, l'abbandono di un turno di guardia per il freddo o un'appendicite, un allontanamento momentaneo per essere andati a trovare la moglie incinta. A quei detenuti gli obiettori offrono il proprio grado di istruzione, aiutandoli nella scrittura delle lettere ai famigliari, fornendo loro una prima alfabetizzazione, mettendo a disposizione la propria rete di relazioni, i viveri che giungono dai propri sostenitori, talvolta il contatto per un'assistenza legale³⁰. La nuova soggettività antimilitarista sposta tuttavia il focus dalla solidarietà umana che nasce dalla condivisione di

29 Carte personali di Claudio Pozzi (archivio non inventariato), dichiarazione di Carlo Di Cicco 16 marzo 1972 (copia in collezione privata dell'autore).

30 Claudio Pozzi, *Uno spicchio di cielo dietro le sbarre: diario dal carcere di un obiettore di coscienza al servizio militare negli anni '70*, Centro Gandhi, Pisa, 2019, pp. 17-135.

uno spazio a quella di classe, perseguendo la politicizzazione di un universo reclusorio, interpretato come elemento repressivo del sistema borghese. Se da un lato i rapporti con obiettori apolitici come i testimoni di Geova si fanno sempre più distanti, dall'altro si approfondiscono quelli con la rimanente comunità carceraria. «Entrando in carcere mi sono potuto rendere conto che non eravamo noi, i soli ed eroici martiri dell'ingiustizia militare [...]. Eravamo tutti obiettori! Questa la scoperta che facemmo» scrive Ciccio Messere³¹. Spetta agli obiettori il compito di organizzare il malcontento e trasformarlo in momento rivendicativo: «Ogni nuovo arrivato, ogni caso personale, i processi, le condanne assurde, il clima di autoritarismo e di minaccia sono spunti per parlare, per commentare. Anche i più restii a sbottonarsi [...] incominciano a partecipare alle discussioni che si svolgono in camerata»³². E agli obiettori, unici a conoscere le metodologie della disobbedienza nonviolenta, spetta il tentativo di politicizzare i confronti e incanalare la rabbia in un'azione logica e collettiva che la rendesse efficace, per quanto le misure repressive e la stessa diffidenza che sorge tra i detenuti non rendessero il passaggio semplice. La protesta, che passa soprattutto attraverso scioperi della fame puntualmente sanzionati, si rivolge verso obiettivi a breve termine per incrementare la coscienza di classe: le condizioni di detenzione, il vitto scadente, la comminazione di misure punitive.

La politicizzazione all'interno si accompagna all'utilizzo da parte degli obiettori dei propri contatti per rompere il regime di separatezza su cui il carcere militare fonda il proprio ordinamento antidemocratico. Il diaframma si spezza: l'obiettore diventa un cronista che denuncia le condizioni quotidiane di vita, i pestaggi, i tentativi di suicidio. Sulle pagine dei fogli antimilitaristi escono diari dal carcere, che non hanno alcun afflato intimistico, ma costituiscono dei reportage di denuncia³³. Il protagonismo degli obiettori politicizzati comporta un irrigidimento delle autorità militari nei loro confronti: giungono le restrizioni in cella di rigore, l'isolamento, i trasferimenti ad altro carcere. Nel giugno 1972, una circolare segreta è diramata dal Ministero della Difesa con l'obiettivo di isolare gli obiettori: dalle informazioni captate prevede la chiusura in cella 20 ore al giorno in una «camerata a parte [...] costantemente piantonata da sottufficiali»³⁴, la limitazione del diritto di corrispondenza, turni alternati con gli altri detenuti

31 Roberto Ciccio Messere, *Introduzione*, in Gaetano Briguglio, *Il carcere militare in Italia*, Qualecultura, Vibo Valentia, 1973, p. ix.

32 Id., *Diario dal carcere*, «La prova radicale», n. 4, 1972.

33 Oltre al diario di Ciccio Messere, cfr. quelli di Mario Pizzola («La prova radicale», nn. 2 e 3, 1972), di Valerio Minnella (*Vigilando reprimere*, «Se la patria Chiama», n. 1, 1971 e n. 2, 1972) e di Alberto Trevisan («Bollettino Pax Christi», n. 3, 1972).

34 AP, Camera dei Deputati, 4 luglio 1972, Interrogazione di Servadei, p. 215.

per i pasti, la televisione, le funzioni religiose in modo da evitare le “contaminazioni”³⁵. La giornata degli obiettori comincia a essere scandita da «controlli improvvisi e frequentissimi, sia in cella che nei cortili, perquisizioni giornaliere, inserimento nelle nostre celle di finti obiettori, cioè di vere spie “scelte” tra i detenuti più deboli e più ricattabili», avrebbe testimoniato Trevisan, passato per tre carceri militari, diversi anni dopo. La nuova situazione trapela in Parlamento nelle interrogazioni di deputati e senatori, nelle loro richieste di permessi, spesso negati, di effettuare sopralluoghi per verificare la situazione. Certamente la contestazione degli obiettori, proseguita anche dopo il parziale riconoscimento dell’obiezione da parte del Parlamento da coloro che vedevano respinta la loro domanda dalla commissione preposta, oppure si opponevano in toto alla legge molto restrittiva rifiutando anche il servizio civile, avrebbe contribuito all’estensione dei principi della riforma carceraria del 1975 anche ai penitenziari militari e al moderato miglioramento delle condizioni.

Se il regime carcerario appare come il punto di arrivo del sistema repressivo, l’anello di congiunzione con la disciplina militare è rappresentato dalla giustizia militare, «uno tra gli ostacoli più forti alla libera affermazione» delle istanze democratiche dentro l’esercito³⁶. Si configura come una giurisdizione speciale, separata dall’ordinamento repubblicano³⁷, ancora congelata nel Codice penale «promulgato per grazia di Dio e della nazione» il 20 febbraio 1941 con le firme di Mussolini e Vittorio Emanuele III e dei ministri Grandi, Teruzzi e De Revel. Manca infatti del cardine dei principi democratici, l’uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, essendo le pene differenziate a seconda delle gerarchie militari, né sono previsti i tre gradi di giudizio e il principio del «giudice naturale precostituito per legge». «Gaeta, Peschiera, codici in camicia nera» gridano gli antimilitaristi nelle manifestazioni. A tali elementi strutturali si aggiunge l’interpretazione delle procedure da parte delle autorità militari: il dispregio dei diritti della difesa, la ricusazione delle eccezioni di costituzionalità, le escandescenze del pubblico ministero o della corte, come accade a Ciro Cozzo, ingiuriato pubblicamente dal procuratore generale per «i capelli lunghi maleodoranti» che gli valgono l’appellativo di «drogato»³⁸. Il potere giudiziario sembra agire sulla base di inintelligibili criteri discrezionali: Pizzola avrebbe raccontato come in occasione del giudizio

35 Alberto Trevisan, *Ho spezzato il mio fucile*, Edb, Bologna, 2005, p. 80.

36 Sandro Canestrini, Aldo Paladini, *L’ingiustizia militare: natura e significato dei processi davanti ai giudici in divisa*, Feltrinelli, Milano, 1973, p. 7.

37 Per studi specifici Pier Paolo Rivello (a cura di) *La giustizia militare nell’Italia repubblicana*, Giappichelli, Torino, 2005; Nicola Labanca, Pier Paolo Rivello, *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, Giappichelli, Torino, 2004

38 Sandro Canestrini, Aldo Paladini, *L’ingiustizia militare*, cit., p. 72.

che lo riguardava il pubblico ministero avesse chiesto tre mesi e lui fosse stato condannato a quattro. Il testimone di Geova giudicato dopo di lui, anch'egli al primo processo per obiezione, era stato condannato a tre, mentre il pm ne aveva chiesti sei³⁹.

Di fronte alla rigidità delle magistrature militari, una nuova generazione di avvocati difensori, come il trentino Sandro Canestrini, i padovani Giorgio Tosi e Paolo Berti, il romano Mauro Mellini, i torinesi Bianca Guidetti Serra e Giampaolo Zancan avrebbe operato per fare del processo un atto politico: il dibattimento diventa il momento di un'incalzante messa in stato d'accusa del sistema di giustizia militare, attraverso l'uso a piene mani dello strumento dell'eccezione di legittimità costituzionale. Pur se privi della speranza dell'ammissibilità, i ricorsi non solo costringono i giudici a sospendere l'udienza per discutere la cosa, ma proprio con il loro respingimento dimostrano l'indifferenza delle corti militari ai principi costituzionali. Il racconto del conflitto tra i giudici e l'accusa da un lato e l'obiettore e i suoi avvocati dall'altro diventa uno strumento per denunciare le storture di un procedimento militare: il Gruppo antimilitarista padovano trasforma in un libro la trascrizione completa di un processo in un Tribunale militare, quello contro Alberto Trevisan, ottenuta introducendo clandestinamente un registratore⁴⁰.

Il calendario dell'antimilitarismo nonviolento

Oltre che nei contenuti, l'antimilitarismo si preoccupa di agire nell'immaginario, conferendo al rifiuto del servizio militare una rappresentazione riconoscibile e immediata, nell'esprimere una dicotomia elementare. L'irriverenza del Sessantotto prende corpo in una dissacrazione dell'esercito, che si manifesta in battute, slogan, strisce, disegni. L'immagine del sistema militare diventa quella fumettistica di un generale ghignante, con una mole abnorme rispetto alle dimensioni dei singoli individui. In una delle vignette più celebri è rappresentato in forme grottesche come un uomo pingue, nudo, con le stellette tatuate sulla spalla, immortalato nell'atto di mangiare uomini e defecare soldati.

Le immagini e i motti diffusi interagiscono con il momento pubblico, le dimostrazioni che costituiscono un calendario della militanza antimilitarista. Da un lato ci sono le contro-commemorazioni delle feste patrie, in primis il 4 no-

39 Cfr. *Diario di Mario Pizzola*, «La prova radicale», nn. 2 e 3, 1972.

40 Gruppo antimilitarista padovano, *Processo all'obiettore*, cit.

vembre e il 2 giugno, spesso fatte di volantini contestatari⁴¹. La richiesta del riconoscimento dell'obiezione si intreccia alla proposta di una diversa interpretazione del loro significato, sulla scia delle lettere di don Milani. Alla celebrazione della Vittoria e delle Forze armate si propone la sostituzione con un "rito funebre" che evocasse la carneficina della Prima guerra mondiale. Al tricolore dei cartelloni ufficiali, l'antimilitarismo nonviolento oppone il bianco e il nero di un lutto senza bandiera, raccontato da immagini di morte, slogan luttuosi, cifre che ricordano i costi umani ed economici della guerra, elenchi di date dedicate alla sua conseguenza storica: l'avvento del fascismo. La contrapposizione è al tempo stesso attualizzata: ai militari celebrati dallo Stato con la Festa delle Forze Armate i volantini oppongono il ricordo degli obiettori in carcere, prototipo di una patria diversa. Il conflitto sulla "festa della Repubblica" si concentra invece sulla parata militare, che mette in mostra aerei che costano «quanto un ospedale»⁴². A essa è opposta la proposta di un'altra sfilata più consonante con lo spirito della Costituzione, quella delle forze del lavoro evocate dall'articolo 1.

Nonostante i volantini siano condotti aderendo rigorosamente a principi nonviolenti, l'evocazione di un apparato simbolico sensibile vede i militanti essere oggetto di aggressioni da parte dei neofascisti, cariche delle forze dell'ordine e arresti, spesso conclusi con assoluzioni dopo lunghi processi per vilipendio o apologia di reato⁴³.

Vi è poi un secondo calendario, quello delle ricorrenze proprie. Esiste una data ufficiale il 1° dicembre, giornata mondiale del prigioniero di coscienza, che tuttavia vede una mobilitazione piuttosto esigua. Altre manifestazioni sono contingenti, legate al momento simbolo dell'obiezione di un giovane: servono per accompagnare e spettacolarizzare la consegna alle forze dell'ordine, sottraendo alle autorità la decisione di quando arrestare il renitente, oppure il processo per darne notizia alla cittadinanza.

Evento centrale del calendario dell'obiezione sono le marce antimilitariste, che si susseguono in estate, con cadenza annuale, a partire dal 1967, per alcuni anni. Nate da un'idea della federazione milanese del Partito Radicale, diventano luogo di raccolta dell'antimilitarismo nonviolento, ma anche di una folla altra,

41 Amoreno Martellini, *Tutti gli eserciti sono neri... o quasi. L'antimilitarismo*, in Nicola Labanca (a cura di), *Le armi della Repubblica dalla Liberazione ad oggi*, UTET, Torino, pp. 576-581.

42 Archivio Partito Radicale (APR), b. 5, Volantino del Partito Radicale, Roma, 2 giugno 1971.

43 Tra gli episodi più noti quello di Torino, in Marco Labbate, *Non un uomo né un soldo. Obiezione di coscienza e servizio civile a Torino*, Ega, Torino, 2023, pp. 161-175. Sul ruolo contraddittorio della magistratura, cfr. Id., *L'obiezione di coscienza di fronte alla magistratura*, in Silvia Cecchi, Cesare Panizza (a cura di), *Indagare l'Italia repubblicana. Momenti di una storia lunga 75 anni (1945-2021)*, Aras, Fano, 2021.

che partecipa agli happening, agli spettacoli teatrali e ai dibattiti serali, organizzati nelle diverse tappe. Fino al 1971 la carovana degli antimilitaristi parte da Milano e in un percorso lungo dieci giorni, attraversa la Lombardia, fa tappa al carcere di Peschiera del Garda per esprimere solidarietà ai detenuti e chiude il percorso con una manifestazione davanti alla caserma americana Ederle, a Vicenza. Il Partito Radicale vi mantiene una sorta di tutela ideale, definendone l'impronta ideologica antimilitarista e il metodo nonviolento, da mantenere anche di fronte ad aggressioni neofasciste o a interventi delle forze dell'ordine. L'iniziativa riscuote tuttavia più successo all'esterno del partito⁴⁴, anche per l'impostazione conferita dai radicali: l'organizzazione è condivisa con gli altri gruppi antimilitaristi, in primis con il Movimento nonviolento, e la marcia è improntata a un carattere di autogestione, imperniato sull'assemblea dei marciatori ai quali spetta la conduzione dell'evento.

A partire dal 1972 l'itinerario tradizionale viene abbandonato, per uno più carico di significato nelle quattro province del Friuli Venezia-Giulia. Il percorso affronta infatti la duplice dimensione simbolica di terra "sacralizzata" dal sangue dei caduti della Prima guerra mondiale e di zona più militarizzata d'Italia, essendo lì acuartierato un terzo dell'esercito italiano e un notevole contingente NATO: se l'arrivo ad Aviano, con la contestazione della base militare, rispecchia la chiusura davanti alla caserma Ederle, il passaggio silenzioso davanti al sacrario di Redipuglia recupera invece la contro-celebrazione del 4 novembre. In occasione della prima edizione, la sfida sui simboli è esasperata dall'estremismo combattentista e dal Movimento Sociale Italiano che vi rispondono adottando i consueti metodi violenti. Alle richieste in Parlamento di bloccare l'iniziativa e alla rumorosa campagna di stampa, seguono le minacce, la diffusione di volantini e manifesti ingiuriosi e infine le aggressioni, non sempre bloccate dalle forze dell'ordine⁴⁵, il cui comportamento è vagliato da alcune interrogazioni parlamentari⁴⁶. L'adesione a un contegno nonviolento dei marciatori, che permette di familiarizzare con quei funzionari di questura destinati al servizio d'ordine, evita tuttavia che la situazione degeneri. A iniziativa conclusa, una corriera avrebbe portato i marciatori davanti al carcere di Peschiera come da tradizione, per una manifestazione di solidarietà con gli obiettori incarcerati.

Esclusivamente in ambito cattolico un'altra marcia si afferma come appuntamento fisso: è quella organizzata da Pax Christi nel giorno del Capodanno, per

44 APR, b. 5, Lettera di Ciccio Messere agli iscritti, 10 luglio 1971.

45 «Corriere della Sera», 5 agosto 1972; Archivio centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Gabinetto (Gab.) 1971-75, b. 130, f. "Marce antimilitariste", in particolare i rapporti dalle Prefetture di Udine e Gorizia all'Ufficio Gabinetto.

46 AP, Camera dei Deputati, 28 luglio 1972, Interrogazione di Loris Fortuna, p. 1184.

celebrare la Giornata della pace istituita da Paolo VI: per quanto la temperatura antimilitarista sia più sfumata, la richiesta del riconoscimento dell'obiezione di coscienza ne è un aspetto centrale⁴⁷.

Una mappatura dell'antimilitarismo

Carceri e tribunali sono i luoghi in cui transitano tutte le forme di antimilitarismo, non solo quelle nonviolente legate all'obiezione di coscienza. A partire dal Sessantotto l'antimilitarismo è infatti il paradigma di riferimento di qualsiasi forma di opposizione all'esercito, anche quella che avviene nel corso del servizio militare. Tra le diverse forme sorgono convergenze e distanze.

Nel 1971, il Gruppo di Azione Pacifista di Sulmona⁴⁸ raccoglie in un convegno di studio i gruppi antimilitaristi italiani. Questi trovano un accordo attorno a una definizione di "antimilitarismo" assai minimalista: «posizione essenzialmente politica», nel contrasto alla «struttura militare stessa sia per le sue caratteristiche interne (rigida organizzazione verticale, obbedienza cieca ecc.), sia per le funzioni esterne (tradizionale strumento di guerra fra stati sovrani e, molto spesso nella nostra epoca, strumento di repressione interna)»⁴⁹. Ma per il resto una realtà sfaccettata, divisa tra differenti impronte ideologiche, emerge in discussioni e fratture.

La prima distinzione interna all'antimilitarismo riguarda metodo e contesto⁵⁰. Da un lato l'azione è condotta da soldati di leva dentro le caserme e non esclude il ricorso a forme di lotta violenta. I Proletari in divisa (PID) di Lotta continua costituiscono il raggruppamento dotato dell'organizzazione migliore⁵¹, ma accanto ad essi vanno citati i Collettivi militari comunisti Manifesto, più tardi trasformati in Commissione Forze Armate del Partito di Unità Proletaria per il Comunismo. Meno significativa è la presenza di Avanguardia Operaia, la cui attività è limitata all'analisi teorica.

47 Marco Labbate, *Un movimento cattolico per l'obiezione di coscienza: Pax Christi (1968-1974)*, «Storia e problemi contemporanei», n. 89, 2022. Per una disamina del rapporto tra obiezione e Chiesa, cfr. Daniele Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento: verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, il Mulino, Bologna 2008.

48 Sul GAP di Sulmona, Mario Pizzola, *La sporca pace. La mia obiezione di coscienza*, Multimage, Firenze, 2023, pp. 87-113.

49 Mario Pizzola, *Il convegno di Sulmona sul militarismo*, «L'Incontro», n. 1 (1971).

50 Giorgio Rochat (a cura di), *L'antimilitarismo in Italia oggi*, Claudiana, Torino, 1973.

51 Deborah Gressani, Sergio Sinigaglia, Giorgio Sacchetti, *S'avanza uno strano soldato. Il movimento per l'organizzazione delle forze armate (1970-1977)*, DeriveApprodi, Roma, 2022.

L'antimilitarismo nonviolento, muovendosi al di fuori delle caserme, non necessita di un apparato clandestino, né di un accentramento. Rappresenta dunque una realtà assai più fluida, composta da gruppi dislocati in diverse città: oltre al citato GAP si possono ricordare il Comitato pacifista bergamasco, il Corpo europeo della pace di Torino (che poi avrebbe cambiato nome in MAI, Movimento Antimilitarista Internazionale), i gruppi antimilitaristi di Bologna, Napoli e della maggior parte dei capoluoghi del Veneto, l'unica regione dove nasce, per quanto effimero, un coordinamento regionale. Accanto a queste realtà locali, all'interno delle quali maturano diverse obiezioni, vi sono le organizzazioni consolidate a livello nazionale come il Movimento Internazionale della Riconciliazione e il Movimento Nonviolento fondato da Capitini e ora organizzato da Pietro Pinna, che cerca di coniugare la tensione nonviolenta che ha animato il pensiero del filosofo con il nuovo lessico antimilitarista. Principale collettore di questo patchwork è la formazione che per prima, al congresso di Firenze del 1967, aveva fatto esplicita professione di antimilitarismo, legandovi la lotta per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza: il Partito Radicale⁵².

L'antimilitarismo nonviolento cerca a più riprese di dotarsi di un coordinamento. Del tentativo di costituire un movimento unico, di cui i gruppi locali avrebbero dovuto rappresentare le sezioni, rimane la mutazione della denominazione del gruppo di Torino e un bollettino, «Signornò», curato dal Comitato pacifista bergamasco, spentosi dopo una dozzina di numeri e un anno circa di attività. Maggiore longevità avrebbe conosciuto il coordinamento, incentrato sulla leadership del Partito Radicale: i congressi antimilitaristi, convocati in calce a quelli del partito, e le Marce antimilitariste diventano momenti fissi di chiamata a raccolta dell'antimilitarismo nonviolento. In questo milieu, sul finire del 1971, rinasce, in forma più ambiziosa, il progetto di una rivista antimilitarista, «Se la Patria chiama...», la cui redazione è affidata prima al Gruppo antimilitarista bolognese⁵³, poi a quello padovano. Sarebbe durata fino al 1974, raggiungendo una discreta tiratura.

I due antimilitarismi, quello degli obiettori e quello dei soldati, condividono dunque una critica dello Stato repubblicano, percepito in continuità col regime fascista, una percezione della lotta contro l'esercito come parte di quella di classe e l'antagonismo con il Partito Comunista Italiano. La divisione si fissa sul modo in cui considerare i 15 mesi del servizio militare. Lo scarto ideale tra

52 Marco Labbate, *Un'altra patria*, cit., pp. 192-197; Lucia Bonfreschi, *L'obiezione di coscienza come battaglia antimilitarista. Il Partito radicale dagli anni Sessanta al 1972*, «Ricerche di storia politica», n. 2, 2019, pp. 49-64.

53 Valerio Minnella (con Wu Ming 1 e Filo Sottile), *Se vi va bene bene se no seghe. Dall'antimilitarismo a Radio Alice e ancora più in là*, Ed. Alegre, Roma, 2023, pp. 116-119.

le due posizioni emerge in dibattiti e contrasti, spesso avvenuti a distanza. Il più celebre si tiene proprio sulle pagine de «il manifesto», tra maggio e giugno 1972. All'imputazione di elitismo e astrattismo rivolta agli obiettori avrebbero risposto prima il MAI di Torino⁵⁴, poi Angiolo Bandinelli⁵⁵, esponente di punta del Partito Radicale, per sottolineare il proposito di concretezza che anima l'obiezione di coscienza e rovesciare sul quotidiano l'accusa di partire da posizioni arretrate, che incoraggiano la controrivoluzione.

Al tempo stesso le due visioni antimilitariste sono incalzate dal progetto di superamento del servizio militare obbligatorio per una professionalizzazione delle forze armate, che alligna in alcune porzioni dello stato maggiore e della destra, liberale e missina. Anche in questo caso, ciascuna rivolta sull'altra la responsabilità di contribuire alla razionalizzazione dell'esercito, mentre, dal suo lato, fornisce soluzioni speculari: il pericolo può essere superato conferendo alla lotta una dimensione di massa, attraverso l'insubordinazione collettiva o l'obiezione collettiva.

La differenza degli orizzonti ideali sfuma tuttavia di fronte alla prassi quotidiana che vede i due antimilitarismi condividere la sottomissione alle norme repressive dei codici penali militari, gli abusi e l'arbitrarietà della giustizia militare, la detenzione. Obiettori e Proletari in divisa denunciano le medesime storture, le morti bianche nell'esercito, le condizioni di prigionia. Gli scopi ultimi che guardano all'abolizione dell'esercito o alla sua trasformazione in strumento rivoluzionario cedono il passo a obiettivi più prossimi: il riconoscimento della legge sull'obiezione di coscienza da un lato, il miglioramento delle condizioni della leva dall'altro.

Vi sono dunque spazi complementari tra i due tipi di antimilitarismo. Il dibattito teorico sulla preferenza dell'uno rispetto all'altro comincia a essere avvertito con insofferenza, in quanto intralcio alla vera lotta antimilitarista⁵⁶. Il dibattito su «il manifesto» avvenuto nel 1972 non esaurisce dunque la fluidità dei rapporti tra mondi comunicanti, propri della sinistra extraparlamentare⁵⁷. Se la relazione con i Collettivi del Manifesto rimane fredda, quella tra i gruppi antimilitaristi nonviolenti e i Proletari in divisa, che pure avevano stigmatizzato sul loro organo nonviolenza e obiezione di coscienza⁵⁸, si stringono nel corso del 1972. La marcia

54 Comitato militare comunista, *Non in prigione ma in caserma*, «il manifesto», 16 maggio 1972; *Lettere e opinioni*, ivi, 7, 13 e 14 giugno 1972; Lidia Menapace, *Pacifisti o violenti*, ivi, 17 giugno 1972.

55 «Notizie Radicali», n. 163, 20 giugno 1972.

56 «Se la patria chiama», n. 4, 1972.

57 Miguel Gotor, *Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve: 1966-1982*, Einaudi, Torino, 2022, p. 156.

58 Archivio Movimento Nonviolento, b. 34, f. 5, Redazione, *Dall'obiezione di coscienza all'azione politica nell'esercito*, «Proletari in divisa», ritaglio sd.

antimilitarista da Trieste ad Aviano vede una cooperazione con Lotta continua che vi aderisce, accettando il metodo nonviolento persino di fronte alle provocazioni fasciste. Tale partecipazione raddoppia le presenze rispetto alle edizioni precedenti: ai comizi serali partecipano «centinaia e centinaia» di soldati⁵⁹, mossi dai Proletari in divisa, che a fianco degli obiettori denunciano i soprusi compiuti nelle caserme e nelle carceri militari. Lo stesso quotidiano «il manifesto», di fronte al diluvio di lettere ricevute, è costretto a rivedere la sua posizione.

La collaborazione tra i due antimilitarismi è all'ordine del giorno nel Congresso antimilitarista di novembre, in un momento di svolta nella storia dell'obiezione di coscienza: si sta infatti concludendo il decisivo sciopero della fame di Marco Pannella e Alberto Gardin, portato avanti «fino alle estreme conseguenze»⁶⁰ per ottenere una legge che riconosca gli obiettori e consenta la liberazione dell'anarchico Pietro Valpreda, ancora detenuto per la strage di Piazza Fontana nonostante l'acclarata innocenza. In quel momento la risonanza dell'iniziativa anche internazionale è tale da riuscire poi a imporre al Parlamento i due obiettivi. Quando però era cominciato, il 1° ottobre, «Lotta Continua» era stato tra i pochi fogli ad annunciarlo. Al Congresso antimilitarista, al quale partecipano principalmente gruppi nonviolenti, la collaborazione tra i due antimilitarismi riceve il sostegno anche da parte di una lettera collettiva inviata dagli obiettori detenuti a Peschiera⁶¹. Lo stesso Pannella asserisce che rispetto a violenza e nonviolenza il movimento antimilitarista non dovesse «avere una linea»⁶². Alla fine, si decide di condurre una campagna di denuncia congiunta che tenesse insieme il processo nei confronti dell'obietto Scapin a Verona e quelli contro i militari Moretti e Di Fiore a Padova, colpiti da provvedimenti dopo la loro partecipazione alla marcia antimilitarista⁶³.

Conclusion

Il mese successivo, a dicembre, il Parlamento avrebbe riconosciuto l'obiezione di coscienza con la Legge n. 772. La Lega degli Obiettori di Coscienza, che nasce per affrontare il nuovo panorama generato dall'istituzione del servizio civile, avrebbe cercato di mantenere vivo il discorso antimilitarista e di stabilire una piattaforma che collegasse l'insubordinazione nelle caserme e il nuovo servizio

59 «Azione nonviolenta», nn. 7-8, 1972.

60 ACSSR, MP, f. 280, Ciclostilato della conferenza stampa alla sala Beloch, 17 ottobre 1972.

61 ACS, MI, Gab. 1971-75, b. 429, f. Obiettori di coscienza, lettera a firma degli obiettori di Peschiera, allegata al rapporto della prefettura di Torino all'Ufficio Gabinetto, 15 novembre 1972.

62 Ibid.

63 «Se la patria chiama», nn. 11-12, 1972.

civile. Tuttavia, l'impegno per l'organizzazione del nuovo servizio e la perdita di centralità dell'obiezione attenuano inevitabilmente le occasioni di collaborazione sorte dalla condivisione degli spazi della repressione militare. Dall'altro lato anche la spinta all'azione collettiva nelle caserme si esaurisce nella parte finale del decennio. Certamente, tuttavia, le campagne di denuncia dei due antimilitarismi sono all'origine delle «prime modeste innovazioni» dell'ordinamento dell'esercito⁶⁴, poi della riforma dei codici militari in senso democratico del 1981. Nel corso degli anni ottanta, il discorso antimilitarista che aveva innervato la genesi del servizio civile non scompare, conosce anzi momenti di riviviscenza, come testimonia la mobilitazione contro gli euromissili a Comiso⁶⁵, si amplia alle nuove sollecitazioni provenienti dal femminismo⁶⁶, che interviene proprio sui linguaggi. Inoltre, forme di rifiuto della legge n. 772 manifestate dagli obiettori totali o dagli autoriduttori conservano una dimensione spiccatamente antimilitarista. Si tratta tuttavia di una posizione che perde centralità rispetto agli altri stimoli, che determinano la decisione di intraprendere il servizio civile: la trasformazione dell'obiezione di coscienza da scelta elitaria a fenomeno di massa comporta anche la comparsa di una nuova figura di obiettore, solidaristici o semplicemente da motivazioni private, che non lega più la sua scelta a una contestazione diretta del sistema militare.

MARCO LABBATE. Dottore di ricerca in Storia dei partiti e movimenti politici e assegnista di storia contemporanea presso l'Università "Carlo Bo" di Urbino. È vicedirettore dell'Istituto di storia contemporanea di Pesaro e collabora con l'Istituto Storia Marche e il Centro studi Sereno Regis di Torino. Tra i suoi ultimi libri: *Un'altra patria. L'obiezione di coscienza nell'Italia repubblicana* (Pacini 2020), e *Non un uomo né un soldo. Obiezione di coscienza e servizio civile a Torino* (Ega 2022).

64 Guido Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2003, pp. 405-406.

65 Antonio Baglio, Vincenzo Schirripa, "Tutti a Comiso". *La lotta contro gli euromissili in Italia 1981-1983*, «Italia contemporanea», n. 276, 2014, pp. 448-475.

66 Margherita Bonomo, *Fili di lana colorata ad imbrigliare missili. Comiso-Greenham Common: le donne per il disarmo*, «DEP. Deportate, esuli, profughe», n. 46, 2021, pp. 39-63.